LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 4. 26 Gennaio 1896.



Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato Cent. 15.

Pubblici concorsi annuali a premio di Lettere ed Arte

Direzione e Amministrazione:
Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano.

Romanzi, racconti, novelle,
Bozzetti, commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Gare settimanali a premio di componimenti umoristici letterarii ed artistici

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. **20.**

A Caprera



Salve del mar tirreno aspra isoletta!
Deh, non ardisca il turgido maroso
Turbar da sarde sirti impetüoso
La breve piaggia che fu a Lui diletta!

Sì che scossa non sia l'umil casetta,
Albergo del Romito, ov'ei riposo
Queto coglieva, fuor del procelloso
Mondo che nulla venera e rispetta.

Libecchio l'agil piè soffermi ognora
Del mesto asilo alle scoscese soglie:
Tanto del patrio amor lo spirto implora!

Poichè son sacre le mortali spoglie
Dell'italico Duce e sacro ancora
È il suol che le ricetta e le raccoglie!

Vittorio Cottafavi.



BABBO AMBROGIO

Novella

Era quasi notte; dalle finestre, nella cucina semibuia, insieme al pallido chiarore del crepuscolo, entrava già la luce dei fanali accesi giù nella via, e Marta andava e veniva rapidamente, come se ci vedesse benissimo, sbrigando gli ultimi preparativi per la cena. Un fornello rosseggiava in un canto, la tavola ricoperta da una rozza tovaglia segnava una macchia bianca nella penombra, e nella quiete non si sentiva che il rumore dei passi e il borbottio della voce di Marta: « Non è ancora rientrato il vecchio, con questo freddo e a quest'ora! Che uomo benedetto! Son suonati i suoi settanta anni, ma lui non se n'accorge, che! »

Due allegre voci infantili squillarono di fuori, la donna aperse la porta e due ragazzi entrarono saltando e parlando tutti e due insieme, così ch'ella dovette ripetere parecchie volte:

— « Dov'è il babbo? » prima di ottenere una risposta da quei demonietti.

— « A momenti viene. »

— « E il nonno? Avete veduto il nonno? »

Non lo avevano veduto, e con le voci impazienti, battendo in terra i piedi per riscaldarsi, dicevano:

— « Mamma, fa freddo; mamma, è buio, mamma, accendi il fuoco ».

Quando ella s'accostò al camino e una fiamma crepitante s'alzò dalle legna secche, raccolte in una grossa bracciata, i due bimbi felici raddoppiarono il chiasso senza badare agli avvertimenti e ai rimproveri.

— « Renzo! Alberto! zitti un poco! »

Non sentivano neppure, e fecero peggio, finchè, improvvisamente ammutiti e quieti quieti, si ritirarono in un cantuccio: due uomini entravano, salutati da Marta con un:

— « Finalmente! »

Ella corse ad accendere il lume e la grande cucina apparve rischiarata dalla doppia luce del fuoco e della lampada, cogli utensili di rame scintillanti alle pareti e le credenze di legno bianco, tutta linda e agghindata, come una massaia in festa.

La donna aveva accostato due seggiole al focolare e lei e il più giovane dei due uomini, Giacomo, suo marito, si affrettavano a togliere il mantello bagnato dalle spalle del vecchio.

Questi era una caratteristica e maestosa figura di popolano, in cui colpivano l'alta persona, un poco incurvata sotto il peso dell'età, le anella dei capelli bianchissimi, incornicianti un viso bronzino, dai lineamenti assai marcati di cui la durezza era temperata qualche volta da un sorriso dolce, benchè un po' sdegnoso; la fronte segnata da molte rughe e da una cicatrice, le mani callose dalle nocche sporgenti e dalla pelle scura, avvizzita, rivelavano in lui un lavoratore, gli occhi pieni di fuoco e più vividi sotto le sopracciglia scure, che facevano contrasto col candore dei capelli e della barba corta e rada, accrescevano l'espressione di energia di quella faccia. Ed energico era davvero il vecchio Ambrogio; a settant'anni il vero capo e la vera guida della famiglia era sempre lui e non solo per l'autorità che gli davano i modesti risparmi, accumulati in cinquant'anni di lavoro, risparmi che non permettevano alla miseria di entrare nella povera casa, ma, e forse più, pel carattere. Il figlio non gli rassomigliava punto; era piccolo e mingherlino, aveva lo sguardo timido e incerto, le fattezze quasi femminee e, come la moglie e i figli, appariva umile, sommesso, dinanzi al vecchio padre. Questi, stendendo le palme verso il fuoco, gli chiedeva dei lavori dell'officina. Ah la cara officina! Come era lieto dacchè, eran pochi giorni, aveva potuto rientrarvi, non più come operaio, è vero, chè l'età e le forze non eran tali da comportarlo, ma solo per prestar qualche servizio al padrone; nondimeno l'aveva riveduta l'officina *sua*, dove era trascorsa tanta parte della sua vita, e il pensiero di ritornarvi ogni giorno lo metteva di buon umore e spianava un poco le rughe della sua fronte. Toccava a Giacomo ora il faticare; ma Giacomo neppur in questo pareva figlio di suo padre, il lavoro gli pesava, egli non sapeva neppur comprendere perchè il vecchio tutte le sere, anche in quegli ultimi mesi ammalato e gravemente, chiedesse dei lavori e s'interessasse fin dei minimi particolari, andando in collera se era stata fatta qualche sciocchezza e arrossendo d'orgoglio se le cose erano andate bene. A Giacomo quella sera, cosa strana, avveniva di rispondere a rovescio alle domande di Ambrogio ed era così visibilmente preoccupato che Marta, quantunque punto osservatrice, aveva dovuto accorgersene, e gli aveva chiesto ripetutamente: « Hai qualche cosa? ». Egli aveva sempre scrollato il capo in silenzio;

soltanto mentre si era avvicinato alla rozza credenza di legno per prendere un bicchier d'acqua ed ella di nuovo gli domandò a bassa voce: « C'è qualche cosa? » fece colla testa cenno di sì e subito, quasi per aver tempo di riflettere prima di parlare, si appressò il bicchiere alle labbra e lo vuotò tutto lentamente.

— « Che cosa? » chiedeva ancora piano Marta mentre toglieva dalla credenza alcuni arnesi per darsi l'aria di esser occupata...

— « Dicono che l'Amelia sia qui ».

Ella sbarrò gli occhi e, fatta imprudente dalla sorpresa, domandò forte:

— « Davvero! Ma come? Racconta, racconta. »

Giacomo si strinse nelle spalle e, con un gesto espressivo della bocca, fece intendere che non ne sapeva di più, indi posando il bicchiere si mise un dito traverso le labbra, imponendo anche collo sguardo il silenzio alla moglie.

Il vecchio non aveva badato a loro, cogli occhi fissi sulla fiamma era rimasto pensoso, ma con un'espressione di serenità dipinta nel viso; ad un tratto si volse chiedendo:

— « A proposito, e i ragazzi? ».

I ragazzi se ne erano andati alla chetichella nella camera attigua, Marta si affrettò a chiamarli, ma era così distratta che le avvenne di fermarsi a mezza via, irresoluta come se non ricordasse quello che stava per fare. Anche mentre stava scodellando la minestra, preoccupata rimaneva col cucchiaione in aria e gli occhi fissi a Giacomo, con uno sguardo che tradiva del pari l'ansia e la curiosità. La cena sarebbe stata malinconica e silenziosa, se l'espressione tranquilla e gioviale del vecchio non avesse fatto capire ai bambini che quella sera era permesso chiacchierare e scherzare, ed essi ne approfittarono tanto bene che nel festoso baccano nessuno si sarebbe accorto del silenzio imbarazzato dei genitori.

Una lieta e generale esclamazione di meraviglia accolse una visita certamente tanto inaspettata, quanto cara; era D. Francesco vecchio amico e un tempo compagno di Ambrogio, come lui alto della persona e maestoso, ma più magro, più pallido e rivelante in tutto l'aspetto una bontà timida e cordiale che avrebbe voluto veder tutti contenti. Dopo il primo istante di meraviglia, Ambrogio, studiando col suo sguardo penetrante la fisonomia del prete, capì che un motivo grave lo conduceva e si turbò. Marta non sapeva decidersi ad andarsene, ella moriva dal desiderio e dalla curiosità di saper qualche cosa, pure bastò un cenno d'Ambrogio perchè uscisse subito coi ragazzi, che tutte le sere scendevano a fare il chiasso da una vicina. Giacomo li seguì.

— « Ha forse una cattiva notizia da darmi? » chiese il vecchio avvicinando rispettosamente la sua sedia.

— « Ecco, Ambrogio mio, ecco, la notizia!.. è cattiva... ma... ha pure il suo lato buono ».

— « Mi dica subito, Don Francesco, sono in pena ».

— « No, no, in pena no, caro amico, non istate in pena; sapete tutto è bene quel che finisce bene e speriamo che tutto finisca pel meglio.

Sapete, non è vero, che quel povero Carlo Fanni è morto? ma quel che non saprete gli è che vostra figlia è qui; » egli trasse un sospirone come se dicesse a sè stesso: « Il più è fatto ».

Il vecchio divenne pallidissimo, rimase immobile un momento, aggrottando le sopracciglia e fissando nel fuoco gli occhi attoniti, dopo qualche istante, come se il parlare gli costasse uno sforzo, mormorò con voce roca « Ciò non mi riguarda ».

— « No, Ambrogio, non dite così, ecco: basta guardarvi per capire che quell'Amelia vostra l'amate sempre. E poi ella vi ha disubbidito, ahimè sì! eravate tutti così contenti e per lei vi furon crucci, collere, dispiaceri! È vero, ma ne è stata ben amaramente punita. Il povero giovane, lo sapete, malgrado il divieto de' suoi aveva sposata vostra figlia e laggiù a Roma col suo lavoro manteneva sè e lei, sperando sempre in una riconciliazione col padre. Lo colse il tifo, e ne morì lasciando la povera Amelia desolata, sola al mondo con una bambina fra le braccia. Immaginate quanto ha dovuto soffrire, quanto soffre! Non è più riconoscibile! Una volta così gaia, bella, felice, ora pallida, sfinita, ammalata anch'essa! Il vecchio conte Fanni si era come voi opposto



all'unione di quei due ragazzi, ed è un carattere duro, intrattabile, eppure ha ceduto egli stesso ad un sentimento di pietà ed ha offerto ad Amelia di mantenerla colla bimba a Viale, in una sua fattoria.

— « Grande generosità! » disse con voce amara il vecchio, rialzando la testa che fino allora aveva tenuta china, colla fronte sui pugni chiusi ed i gomiti sulle ginocchia, forse perchè non gli si leggessero sul viso i pensieri.

— « Poca generosità, è vero, tanto più ch' egli si è mostrato inflessibile col proprio figlio, ma è sempre qualche cosa. Amelia ha bisogno di cure affettuose per .... guarire e vivere... ».

— « Forse ha sperato... ».

— « Non ha sperato nulla ed è così affranta che non è capace di sperare, nè di confortarsi, soltanto da quel ch'ella mi ha detto... ».

— « L'ha veduta? ».

— « Sì, e da quello che mi ha detto e anche da quello che non ha detto, ma che io ho capito, ella non vuole in nessun modo avvicinare la bambina a colui che fece soffrir tanto il padre. Ella è laggiù a V... nella casetta

di vostra sorella, che non ha potuto rifiutarsi di accoglierla ed aspetta.... che cosa non so... un aiuto del cielo.....o forse una parola, un consiglio di un' anima buona ed affezionata. Voi lo sapete come una parola che venga dal cuore può dar animo quando si è affranti e salvarci da noi stessi e dalla disperazione ». E prendendogli una mano aggiunse con dolcezza: « Non vorrete veder Amelia, la figliuola della povera Giovanna di cui venerate ed amate la memoria? ».

L'altro restava accigliato, cupo, col viso basso, come



se pesasse ogni parola del buon vecchio amico che insisteva:

— « Ditemi, via, rispondetemi qualche cosa. Posso sperare che la mia preghiera vi tocchi e, più che la mia preghiera, la vostra pietà di padre, lo stato di quell'infelice? Pensate: è pur la Amelia che avete tenuta fra le braccia bambina, per cui avete faticato e penato tanto, è pur la figliuola che fu obbediente, amante, che ha mancato, ma che pure vi venera ancora e v'invoca come si invoca Iddio.... Rispondetemi amico... ascoltate il vostro cuore e rispondetemi. »

— « Reverendo — la voce del vecchio tremava — che cosa vuole che io le dica? Io farò quel che lei vorrà ».

— « Dunque posso andare domani a confortare quella poveretta e a dirle che suo padre le perdona?... ».

— « Sì, per la memoria della mia Giovanna, le perdono ».

Il suo accento era semplice e commosso, la voce bassa, rôca non pareva più la stessa.

Il vecchio prete stese le mani prendendo ambedue quelle del popolano, i loro occhi erano velati da un dolore, traverso cui brillava pure un raggio di gioia; ad un tratto Ambrogio portandosi alle labbra le mani di Don Francesco le baciò più e più volte e ripeteva intanto:

— « Dio la benedica! ».

* * *

Il vento fischiava con sibili acuti perdendosi lontano come un lamento, di fra le nubi la luna appariva e scompariva dardeggiando a tratti sul mare la sua fredda luce, illuminando d'un chiarore metallico gli orli delle nuvole grigie che le passavan dinanzi, la piccola casa nera stava là arrampicata sul colle come chiedendo riparo, ma dalle finestrette basse, che le impannate chiudevano, traspariva la luce rossa di un lume. A quelle finestrette illuminate fissava gli occhi Ambrogio salendo l'erta breve del colle, e il cuore gli batteva nel petto con un martellio pieno d'ansia e d'angoscia: ah! egli non aveva potuto resistere, quella sera, quella sera stessa voleva veder Amelia e l'altra piccola che era nata di lei. Aveva mandato tutti a letto, grandi e bambini, burbero, sdegnoso, simulando una tempesta di collera, che non era che una tempesta d'amore angosciato e di pietà. E, rimasto solo nel silenzio della casetta addormentata, mentre sentiva ancora la voce di Don Francesco: « *Pallida, sfinita, ammalata anch'essa* »; s'era avvicinato all'attaccapanni e ne aveva tolto lentamente il suo vecchio mantello. Aperse e rinchiuse l'uscio senza far rumore ed infilò la strada.

Ora là, alla porta della nera casetta ascoltava rattenendo il fiato, adirandosi con sè stesso per quella che chiamava la sua debolezza, e che quantunque egli lottasse e difendesse passo a passo il terreno, la vinceva nel suo vecchio cuore; non gli era possibile decidersi a battere a quella piccola porta, nascosta nell'ombra e si domandava se non era meglio tornar addietro, aspettar che Don Francesco avesse parlato, ch'ella fosse venuta... era ben suo dovere, ella pentita e supplice... ah! no non gli reggeva il cuore di pensare lei, la sua gaia ed altera Amelia d'un tempo, umiliata ed implorante! Ma che cosa faceva ora egli medesimo? Era dunque il padre offeso che veniva di notte con quel tempo (un freddo da cui tentava inutilmente ripararsi stringendosi nel mantello) a picchiare alla porta della figlia che l'aveva fatto patir tanto? Oh se aveva patito per lei! E dire che era stata tutto il suo amore, tutto il suo orgoglio, quella ragazza bella come una madonna, intelligente, coraggiosa, buona... Ah se non ci si fosse messo di mezzo quel disgraziato signorino... ormai, pace ai morti! Egli era sempre là colla mano sul pomo di ferro di quella piccola porta, dietro la quale stava Amelia, ma pur non batteva. Chi sa come la troverebbe, chi sa qual nuovo dolore... e in qual modo lo avrebbe accolto?...

Sulla scala interna di legno risuonò un passo, il vecchio timoroso di esser sorpreso là, come un ladro, picchiò forte due colpi:

« Chiederò di lei, oh ma sarò severo, sarò duro, è giusto ch'ella si penta ed espii. »

La porta si aperse, una testa bianca apparve illuminata dai riflessi rossastri di una lucernetta ad olio che nella notte circostante mandò uno sprazzo sulla figura nera di Ambrogio.

— « Santo cielo! Sei tu! »

— « Taci! Quella disgraziata è qui? » chiese il vecchio con voce dura e soffocata.

— « Sì, sì » accennava col capo la donna sempre sull'uscio, come per impedir al fratello di passare e figgendo lo sguardo stupito e dolente sulla faccia burbera di lui, negli occhi che, sotto le ciglia nere, erano rigidi e lucenti come due punte di acciaio.

— « Lasciami entrare ».

— « Ma di', mormorava la vecchia posandogli una mano sul braccio come per trattenerlo e alzandogli la lucernetta quasi sul viso come per leggere il suo pensiero, che cosa vuoi fare? »

— « Che cosa voglio fare? Vederla intanto, vedere che ne è stato di questa figlia ingrata, che ha avuto il coraggio di abbandonarmi per seguir uno che doveva farla infelice ».

— « Zitto .... taci per carità, sai che è ammalata.. grave?.. Bisogna che la prepari almeno! Aspetta: andiamo su, tu starai nella camera mia, lei è in quella di mia nuora che gliel'ha ceduta; la sentirai, la potrai anche vedere, ma per amor del Cielo!... pensa che è tua figlia infine! »

Salirono; in fondo alla stanza buia egli si abbandonò sopra una seggiola, chè le ginocchia gli tremavano; quando la vecchia entrando nell'altra camera lasciò spalancata la porta, egli vide laggiù il letto bianco, ove sui guanciali spiccava una testa bruna che il lume posato sul tavolinetto accanto illuminava facendo parer più affinati i tratti di un viso regolare e bello, ma spaventosamente pallido e patito. Una mano bianca e diafana come l'alabastro s'alzò tra le coperte e carezzò lentamente la testa di una bimba che, inginocchiata sopra una seggiola, appoggiava i gomiti al letto e il viso sui piccoli pugni chiusi.

— « Che tempo, zia! » disse l'ammalata, « una notte come questa è morta la mia povera mamma, mi par ora.. »

Un singhiozzo giunse soffocato dall'altra stanza; il vecchio sentiva dinanzi a sè la morte e aveva il cuore stretto dall'angoscia di una separazione imminente ed eterna; da tanto la figliuola non gli era stata così vicina, eppure mai gli era parsa tanto lontana; gli sembrava che la Giovanna sua rivivesse per morire un'altra volta.

— « Zia, chi è? Chi c'è di là? » esclamò Amelia spaventata.

— « Ma, sai, è venuto... » la vecchia che già si era incamminata verso l'altra stanza, si fermò senza saper che dire, nè da chi andare; ma l'ammalata più forte, ansiosa, ripeteva:

— « Chi è? chi è? »

Sulla porta, nell'ombra stava il padre, Amelia rizzandosi a sedere sul letto lo vide o lo indovinò e le uscì un grido dal petto, un grido di dolore e di felicità straziante su quelle labbra smorte:

— « Babbo, babbo! ». Egli inoltrò incespicando e un abbraccio unì quei due da tanto tempo divisi, senza che una parola potesse uscire dalle labbra convulse di Ambrogio, ma ella sentiva sulla sua spalla, ove il vecchio aveva chinata la testa, il caldo delle lagrime di lui; ella cogli occhi molli stringendo il capo diletto a sè, scossa da singulti senza lacrime, da una emozione di gioia violenta ed affannosa, non sapeva che ridire: Babbo! babbo! » In un cantuccio dalle gonne della zia, la piccina sporgeva il capo e guardando prima i due, poi la vecchia cogli occhi intelligenti pareva domandare: « Che è dunque?

(Continua)

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Il piccolo prodigio

Strana bambina invero! Allor che sola
Al muto stuol, che la rimira intento,
S'espone, e la sua mano agile vola
Sull'arduo strumento,

Allor che sotto al concitato archetto
Del violino fremono le corde,
Non di bimba, di donna essa ha l'aspetto,
Cui chiuso affanno morde.

E quando il plauso unanime, erompente
Segue all'onda di note che conquide,
Come attonita, assorta, indifferente
Contempla, e non sorride.

Povera bimba! E chi pensa al destino
Di questa tua febbril, tenera vita?
A' tuoi precoci stenti, o bottoncino
Di rosa già avvizzita?

Nessuno vi pon mente ed ahi! neppure
Pietosa è teco la tua stessa mamma:
Solo al tuo studio pon tutte sue cure,
Chè vanità l'infiamma.

E negati ti son sollazzi e baci,
Fanciullesca delizia, e le innocenti
Colle piccole amiche ore loquaci.
Dei dì sopravvenienti

Assidua per te sta la minaccia,
Chè l'indomani è il dì del gran concerto:
Conviene che il prodigio ognor si faccia
Vieppiù palese e certo.

E il piccolo prodigio è chiuso in frale
Personcina che langue e discolora.
Oh come spesso un fremito l'assale
Ch'ella medesima ignora!...

Come augellin che un dispietato ingegno
Chiude in angusto circolo di grate,
Dal moto suo, per fatuo congegno,
Sovra un perno aggirate.

Povera bimba! Da una nobil villa
Esce col suo strumento e l'onor vano,
Ma ne' suoi occhi inumiditi brilla
Un desiderio arcano.

È un bisogno di pace, una profonda
Nostalgia di quel ciel che a sè l'invita:
È il sogno melanconico che innonda
Gli stanchi della vita.

E forse è questo il suo tempo migliore!
Crescerà senza il fior della bellezza,
Stanco l'ingegno, povera d'amore,
Nella sua giovinezza.

CARLO REALE.

COME VERO

NOVELLA

I.

Finalmente, dopo quattr'anni d'amore sempre uguale e d'impressioni pure e sempre più deliziose, ci sposavamo. Mi par ancora di vedermi, alla vigilia delle nozze, salire le scale della sua bella casa soleggiata, dove io l'avevo vista girare fanciulla, e dove avevo passato tante ore felici. E stavo, allora, per rapirla a' suoi genitori: alla nonna sua, che, quasi cieca, la chiamava il suo bastone, e a suo zio, — un amabile burbero benefico, che, sebbene non gliel'avesse mai detto e appena dimostrato, l'amava tanto anche lui. Era l'unica figliuola discesa a infiorar quella casa, dove tutto spirava pace e contentezza, dove il sorriso del sole pareva quasi più bello perchè ravvivato dal sorriso gaio e innocente di lei, che del mondo ne sapeva assai poco. Salendo quelle scale, mi pareva di essere il falco che sta per rapire la dolce colomba dal nido suo. E tanto era viva la mia immaginazione, nel figurarmi il silenzio triste che si sarebbe calato su quella casa dopo tale ratto, che mi pareva di essere veramente cattivo al pensiero che i genitori di lei e la nonna e lo zio sarebbero rimasti senza il lieto susurro di quell'anima, che, fanciulla, aveva reso tanto gioconda la casa. Io non so se altri l'abbia notato; ma un promesso sposo, che sale le scale della casa di quella che, all'indomani, sarà la sua sposa, sente nell'animo suo un turbamento che non è tutto delizioso; che ha, anzi, un alcun che di amaro: forse, perchè, inconsciamente, tra le pieghe dell'anima gli s'insinua il dubbio, se la donna, che ama, e che sta per far sua, sarà per renderlo felice. Vero è che questo turbamento, ch'io non sapevo ben definire, mi occupava l'anima e mi faceva battere il cuore più assai di quando, nei mesi prima di quella vigilia, salivo quelle scale sul cui pianerottolo appariva ad accogliermi, bella e pura come l'aurora, la mia fidanzata. E questo turbamento indicibile veniva reso ancora più vivo da un rumore confuso di voci allegre: rumore, che mi giungeva dalla sala e dalle stanze, dove, certo, i parenti e specialmente le zie facevano i preparativi per l'indomani. In quel giorno, la porta di strada non m'era stata aperta subito, ai primi tocchi del campanello, ch'io avevo timidamente sonato; come nei giorni prima, quand'ella o aspettava la mia venuta al balcone, o, alla energica strappata del campanello, compariva a guardare chi fosse, con la bella testa bionda sporta in fuori. La porta, quindi, m'era stata aperta da una mano che non era la mano solita e conosciuta. Aveva, dunque, invaso anche lei un turbamento simile al mio?.. Ovvero, era tanto assorta nelle dolci fantasie della nostra felicità futura da non accorgersi così presto del mio arrivo?.. Ovvero, bramava che questo, in quel giorno, fosse il più tardo possibile; nella paura, timida com'era, di non poter nascondermi il suo imbarazzo?... Vero è che, salito il primo ramo di scale, non vidi il solito viso amato sorridermi dall'alto del pianerottolo: e tale fu la mia sorpresa, a malgrado di quel siffatto turbamento che si faceva sempre più vivo nell'animo mio, che chi mi avesse, allora, guardato in volto m'avrebbe visto pallido pallido, come chi presente una sventura. Nella confusione, che regna in una casa alla vigilia d'un matrimonio, qualche donna era venuta ad aprire e, poi, era corsa dove aveano bisogno pressante dell'opera sua. E, quantunque quel susurro, cui accennavo pocanzi, mi giungesse sempre più distinto all'orecchio, pure, davanti alla solitudine di quel pianerottolo mi parve che una mano di ghiaccio afferrasse tutto il mio cuore. E una mano ancora più fredda, se fosse stato possibile, mi prese tutto il petto quando fui in sala e non vidi la giovinetta, come quando, i giorni prima, giungevo a passare vicino a lei tante ore deliziose. Da una stanza aperta udii giungere la voce nota: ma il noto accento non scese, nel mio cuore, soave come le altre volte: e nel momento, in cui mi avviavo verso quella stanza, ove pareva raccolto il fior fiore delle zie e degli altri parenti, ne vidi uscire la madre di lei. Mi parve ella assai seria e accigliata. Mi salutò appena com'io fossi giunto importuno; anzi, più che importuno, come gli occhi materni avessero scorto in me il falco, che, trascorsi un tramonto ed un'aurora soltanto, avrebbe rapito e portato altrove l'unica colomba, di cui ella aveva reso felice il marito e la casa. Per quell'istinto, che è proprio delle creature sensibili — istinto, che distingue subito il cambiamento d'una fisonomia, di consueto buona e amorevole, — più che capire in quel volto il dolore d'una madre, che fra poco doveva staccarsi dall'unica sua figliuola, io credetti di scorgervi uno sdegno verso di me; e quella siffatta mano di ghiaccio pareva ingrandirsi ingrandirsi fino a prendermi tutta l'anima; e lo sgomento, ch'io provai, fu veramente indicibile.

Ma ella, la bionda giovinetta, aveva, forse, conosciuto il mio passo: aveva, forse, sentito il saluto che avevo dato, in sala, alla madre sua che stava per diventare anche la madre mia; ed era venuta sulla soglia della stanza, dove le voci continuavano a susurrare, dando, talora, in un giocondo scoppio di risa. Non sarà vero, forse; ma ella, colorita sempre come una rosa, mi parve pallida: e i suoi occhi, appena scontratisi ne' miei, si abbassarono. E, allora, mi parve che la sua faccia si facesse tutta vermiglia. Non mi ricordo bene — tanto quel siffatto turbamento m'occupava — se ella mi porse la mano per stringer la mia: avevo notato in lei un cangiamento così forte, che la mia mente ne rimase colpita sinistramente. E il non averla veduta al balcone ad attendermi: il pensiero che non era corsa ella ad aprire come le altre volte: il non averla veduta in sala: quel pallore improvviso della faccia e quell'affocamento altrettanto repentino... tutto ciò, anzi che farmi capire quanto grande fosse il suo turbamento alla vigilia del giorno, in cui ella sarebbe diventata mia, tutto ciò, invece, mi dava uno sgomento immenso: tutto ciò mi mise, lì, su quel subito, in sospetto: che ella si pentisse d'avermi amato e che non volesse abbandonare la casa paterna, dov'era sempre vissuta sotto l'ala santa della madre.

E i cari occhi giovinetti non mi guardarono più; e, se io cercavo con le mie quelle pupille dilette ed ella se n'accorgeva, le chinava tosto; mentre sul suo bel volto tornava a fiorire un dolce colore di porpora, che dava una vivezza d'angelo a quella sua testa verginale. Le

chiacchiere delle zie s'intralciavano attorno a un abito bianco e ad un velo, su cui posava una corona di fior d'arancio. Io vidi tutto ciò come in sogno: pure, a quella vista, sentii venir meno quella mano di ghiaccio che mi stringea tutto il petto; e l'anima mia fu invasa da una commozione penetrante, deliziosa. Mi mossi di lì; ma non mi seguì il passo noto — attraversai la sala che vidi, allora soltanto, più bella e più addobbata del consueto. Il sole entrava per una finestra in fondo e stendeva il suo tappeto d'oro sul pavimento, mentre un panorama luminoso, tutto tremolante di acque e di sole, mi abbagliava la vista. Mi appressai a quella finestra, sul cui davanzale i vasi dei fiori, coltivati dalla mano cara, bevevano soavemente l'aria e la luce dell'aprile nuovo. Notai, però, che i vasi non avevano avuto tutte quelle cure che lor soleva prodigare la mano di lei nei giorni quieti e felici dell'amore, quando, prima di partire dalla sua casa, staccava dei garofani o delle rose per offrirmele quale ricordo. Quella mano, adunque, aveva dimenticato quei vasi?.. Quella mano aveva dimenticato che c'era *uno*, cui offrire una rosa non ancora sbocciata, o una viola?..

E cominciò di nuovo a svanire dall'animo mio quella commozione deliziosa di poco prima e ad afferrarmi il petto quella siffatta mano di ghiaccio. Entrai in cucina, dove il sole splendeva vivo e tepido, illuminando d'un vasto sorriso tutti i rami lucidi lucidi. La mamma di lei parlava piano alla nonna, la quale, al saluto mio, rispose — parve a me — più seria e meno espansiva del solito. Ma, dunque, mi si considerava proprio come un falco: come quegli, che avrebbe tolto il bastone a quella cara vecchietta, la quale, quando le gambe e gli occhi glielo permettevano, si faceva accompagnava dalla nipote fuori di casa a respirare un po' d'aria libera e a godere un po' di sole. E quel turbamento s'accresceva nel mio cuore: come se in tutte quelle anime si fosse spenta, in quel giorno ogni luce d'affetto per me, verso cui ne avevano mostrata tanta i giorni prima.

Io guardavo l'isola di San Giorgio, che pareva sospesa, tra cielo ed acqua, come in un'aureola vaporosa; e l'anima mia ricordava tutti i luoghi della cucina, nei quali, le sere del verno, ci eravamo seduti a parlare. Ricordavo tutti i sorrisi scambiatici, tutti i favellari queti e dolci, che accorciavano ancor più le sere d'amore, che parevano tanto brevi ai nostri cuori. Uscì la madre sua: udii il suo passo allontanarsi nella sala e rimasi solo con la nonna. La cara vecchietta non disse verbo: ed io, in quel silenzio, sentivo battere con violenza il mio cuore, come mi sentissi abbandonato da tutti: come, anzichè alla vigilia delle mie nozze, mi fossi trovato a quella d'una sventura! E non parlai nemmeno io; ma, a un tratto, mi parve che tutto quel panorama di luce e di acque traballasse dinanzi al mio sguardo; e mi sentii scorrere delle lagrime giù per le guance...

Me le asciugai in fretta; guardai la nonna, la quale, con la testa china e gli occhi quasi spenti, combatteva, forse, dentro di sè una battaglia non piccola. E che dovevo dire, io?..

Ma, per quanto tendessi le orecchie, non udivo avvicinarsi il passo di lei, della giovinetta che stava per diventar mia; e, benchè fossero aperti i vetri e l'aria penetrasse in cucina viva e sana, ciò non ostante mi pareva di soffocare.

Oh, se ella fosse giunta e avesse abbandonate nelle mie le sue mani, che avevo tanto amato e che amavo!..

Passai triste tutto quel pomeriggio; finchè venne la sera. E il ricordo di queste ore mi passa per l'anima confuso. Ella, seduta accanto a me, evitava il mio sguardo... le sue mani tremavano nelle mie... le sue guancie erano ritornate di quel pallore di poche ore prima. I colloqui con lei furono brevi e interrotti: la conversazione con la madre sua e con sua nonna non attecchiva; ed io, nel silenzio, che spesso calavasi in quella stanza, lungo ed opprimente, sentivo come il cuore dell'amata fosse gonfio di sospiri.

Al momento di congedarmi da lei, ella non ebbe nessuna parola: ed io potei appena susurrarle all'orecchio: — domani, alle dieci! — che vidi calarsi su quel bel volto come un velo di turbamento. Mi staccai da lei; scesi, in fretta, le scale, spalancai la porta e fui in *calle* all'aria aperta. E giunsi a casa senza accorgermi, come se quella strada l'avessi fatta in sogno.

II.

Quella notte — l'ultima ch'io dormivo nella mia cameretta e nel mio letticciuolo, dove avea riposato per tanti anni — quella notte, non potevo prender sonno.

Non ispuntava ancor l'alba, ch'io m'alzai col cuor che mi batteva, a guisa di chi sta per sentire la sua sentenza; apersi i vetri e le imposte; — la mattina, ancora stellata, era tutta calma e serena. Posati i gomiti sul davanzale del balcone, ascoltavo, a dir così, con l'anima quel silenzio uniforme: guardavo quella serenità di cielo e di orti, come l'anima mia, dimenticando il passo che stavo per fare, si fosse tuffata interamente in quella pace e in quell'oblio completo della natura. Ma cantò prima un gallo, poi un secondo, poi un terzo e l'alba cominciò a imbiancare il cielo. E, allora, mi prese un tremito in tutta la persona. L'aurora indorò l'oriente; il sole salì, come un vivo globo di foco, a saettare la luce sul mondo e le opere umane cominciarono a far sentire il loro susurro. E, allora, pareva che mi si facesse sempre più ansante il respiro; e mi sedetti, appoggiando la testa sulla spalliera del mio seggiolone, sul quale avevo vegliato tante notti per fissare sulle mute carte le fuggevoli immagini dell'arte.

Mi vedo, verso le dieci, prender la strada che conduce alla sua casa, dove sarebbero giunti tra poco i miei: vedo una faccia bella e pura chinar le pupille sotto il velo verginale: sento la mano di lei nella mia: odo, come in sogno, un *sì* detto con voce tremante — e vedo un volto di fiamma abbassarsi, recinto tutto del velo trasparente di sposa... vedo le care labbra moversi visibilmente e pregare. È mia!

Al momento di separarsi da' suoi, ella scomparve.

Ov'era la mia sposa diletta, l'anima dell'anima mia?.. Parea che il mio cuore fosse legato al suo da un filo invisibile; e mi sembrava che, allontanandosi, quel filo si svolgesse dal mio petto; talchè ero convinto che, s'io avessi voluto rintracciarla, non avrei dovuto far altro che seguire il suo svolgimento.

Ella non voleva staccarsi dal petto materno, e le sue lagrime cadevano confuse insieme a quelle della madre. L'ora della partenza s'appressava; e quel che successe ora, lo sento in mio cuore in confuso. Ricordo un saluto della madre di lei, dato sul pianerottolo: ricordo il rombo della porta che si chiuse alle nostre spalle.

O gondola bella, come scivolavi spedita sulle acque chiare e tranquille, nel meriggio luminoso! Vedo ancora

la Riva degli Schiavoni di quel giorno, come i ponti, la strada e gli uomini li vedessi passare attraverso un sogno delizioso. Le sue mani giacevano tremanti nelle mie; la sua testa posava sulla mia spalla — e io mi sentivo il più felice degli esseri. Ad un tratto, mi parve che le sue belle pupille innocenti diventassero lustre e, poi, che il cavo de' suoi occhi si empisse di lacrime, e che scorressero placide per le rose del suo volto di sposa.

— Promettimi, o Ernesto, che rimarremo, tornando a Venezia, in casa del padre! — mi disse ella, posandomi la testa sul petto. Ed io mormorai: — sì! — nel mentre la stringevo al mio seno col trasporto d'amore più ineffabile che avessi provato in mia vita. Non ricordavo più, certo, quel siffatto turbamento della vigilia, o, per lo meno, me l'ero spiegato; e mi parea che quella mano di ghiaccio si fosse sciolta, per lasciarmi il cuore battere libero e largo. Quel che non aveva osato dirmi la giovinetta turbata, m'aveva detto la sposa fidente.

Finalmente, il sogno era diventato realtà: e, felici, ancora nell'ultimo quarto della luna di miele, ritornammo a Venezia; dove un nido bianco e gentile, guardato nel frattempo da mia madre, aspettava d'accogliere la sposa giovane e bella.

Ero venuto meno alla promessa fattale; eppure, fu così. Frattanto, la osservavo e notavo in lei, dopo ore di giocondità e di chiasso infantile, come quando ell'era fanciulla, notavo, dico, una certa tristezza che si calava improvvisamente sul suo bel volto, ch'era stato ed era tanto coronato di teneri baci. E nelle sere della state calda, quando ella posava la testa sul mio petto, sentivo i suoi sospironi e vedevo le sue occhiate fuggevoli, come queste avessero voluto essere un tacito rimprovero d'aver mancato alla promessa; ma non dicea nulla.

Tutto ciò che l'attorniava era puro, era bello: e se ella aveva abbandonata la madre, trovava un altro petto caro nella madre mia, che idolatrava la sua giovane nuora come fosse stata una figliuola delle sue viscere.

Ed io non credevo di essere uno sposo per lei; ma l'amante dei giorni trascorsi tanto felicemente nella sua casa; e, vigilante sempre sul suo capo e sul suo cuore giovanile, nelle sere di giugno, affacciati al balcone, andavo ripetendole quella domanda, che, nelle sere d'amore, le facevo tante volte: se ella, cioè, avesse mai amato qualche altro prima di darmi il suo cuore. A me parve che quelle labbra, le quali un giorno erano pronte a dirmi: « che ella non aveva amato altr'uomo che me », non fossero così spedite come allora: mi parve che ella, durante i giorni dell'amore, m'avesse taciuto per delicatezza un qualche suo affetto, che sentia di non poter decisamente negare, diventata mia sposa. E quel sospetto ingigantì nel mio animo; e mi parve che, quando pensavo a ciò, penetrasse in tutto l'essere mio una profonda infelicità.

Il caso volle che, un giorno, comparisse in mia casa un uomo che aveva conosciuto la mia sposa quand'ella, giovinetta quindicenne, villeggiava presso una sua zia. Era quest'uomo un fattore dei beni della sua parente; e, visitati in Venezia i congiunti di quest'ultima, aveva voluto salutarne la figliuola e la nipote. Io non ero in casa; ma la madre mia, presente al colloquio, aveva udito tutto.

Che mi disse ella quella mattina, mentre la giovine moglie diletta dormiva ancora?.. O uomo, perchè entrasti in mia casa, per mettermi nell'anima tanta amarezza?..

— La sa la novità, signora Eulalia?.. Il signor Conte Adolfo Roviglio ha sposato la signorina Emma Gentili che somiglia tanto a lei, e che egli aveva abbandonato... Veramente, si diceva allora che il conte Adolfo avesse posto gli occhi su lei... ma che sua madre non ne fosse contenta: — piuttosto morta, anzi che non vederla più al mio fianco... Se ne ricorda?.. —

Queste parole aveva rivolte quell'uomo alla sposa mia, presente la madre di chi lavorava lontano per conservarle sempre, soffice e tepido, quel nido d'amore apparecchiato per lei. E queste parole m'aveva ripetute la madre; e queste parole io aveva udite come in sogno. E sentivo farsi realtà quel sospetto e spegnersi nel mio cuore del tutto quel sole di felicità che, un dì, lo inondava.

Quella mattina, prima ch'io me n'andassi, ella m'era apparsa davanti rosea e sorridente; ma il mio volto doveva essere molto turbato, se sulla sua faccia, sparito subitamente il sorriso, io scorsi come un'interrogazione angosciosa.

E partii.

Quanto, mesi prima, nelle mattine chiare di sole, si specchiava serenamente nell'anima mia, anzichè empirmi il petto di gioia, mi dava ora un'amarezza profonda; il cui velo denso e triste si calava sul mio viso come un funebre panno. Dunque, quel cuore che io credevo non avesse amato altri che me: quel cuore, che m'aveva giurata la stessa cosa tante volte, quel cuore aveva battuto per un altro essere; e quella giovane mente aveva, forse, fantasticato gioie e delizie insieme a quell'altro?..

Quando giunsi a casa, mentre salivo le scale, il cuore mi batteva di dentro quasi a spezzarmi il petto; e pareva che le lacrime volessero empirmi il cavo dell'occhio. Dunque: ella aveva mentito per tanto tempo?.. E se la madre sua aveva dette quelle parole, ciò vuol dire che qualche passo doveva essere stato fatto: che il Conte le girava d'attorno e non tanto alla lontana...

Ma mille immagini pure mi presentavano agli occhi dell'anima la timidezza di lei; e mal sapevo adattarmi che quelle labbra avessero, forse, susurrato ad un altro uomo delle parole d'amore.

Non ero, però, più felice; e, come la mia infelicità proiettasse la sua ombra triste sullo specchio puro dell'anima sua, anch'ella non mi parve più così gioconda come prima; e, quantunque cercasse di scandagliare ciò che si combattea nel mio cuore, pure le mie labbra restavano sigillate. Talora, sentendomi tutto fra le mie braccia quel vago tesoro d'amore, io la guardavo a lungo negli occhi; ed ella, scorgendomi preoccupato, mi chiedeva: — che cos'hai?.. — E le mie labbra, a tale domanda, rimanevano sempre chiuse; come avessi temuto di offuscare la gioia pura di quel tempo in cui ero suo fidanzato.

I balconi della stanza, in cui ci sedevamo soli nelle sere d'estate, davano sopra un canale silenzioso; e l'aria entrava fresca, portando l'ala di varie canzoni, ripetute in laguna al suono d'una chitarra o d'un flauto.

Io sognavo novelle e romanzi dinanzi al mio tavolo: ed ella, mentre scrivevo fino a notte alta, mi si facea da vicino e posava la bionda testa sul mio petto per dormire. Ma non dormiva. Con l'occhio acuto che ha la donna, ella aveva osservato ch'io non ero più espansivo come una volta; e il suo cuore, dubitando, forse, che il mio amore illanguidisse, era gonfio di sospiri.



IL PICCOLO PRODIGIO

(Quadro di G. Schöbel).

— Tu non mi vuoi più bene, come un giorno! —, mi disse ella una sera, cingendomi il collo delle care braccia, mentre la mano abbandonava tremante la penna e le accarezzava il capo adorato.

Anche a quelle parole, le mie labbra rimasero sigillate. Eppure l'amavo come a' bei giorni dell'amore: eppure sentivo in lei la mia più bella ricchezza, quantunque quelle parole siffatte mi avessero oscurato di dentro il sole della felicità!

III.

La giovine sposa stava per diventar madre e il mio cuore era inondato da una tenerezza profonda, mentr'ella era diventata per me, se fosse stato possibile, d'una tenerezza maggiore. E, allora, dimenticava assai spesso quelle siffatte parole riferitemi dalla madre; l'animo, occupato nel pensiero dell'essere futuro, *suo* e *mio*, *nostro*, in una parola, aveva per lei carezze e baci che erano fatti di miele.

S'era giunti al Novembre, pieno di vento e di neve; e, quantunque la pregassi di coricarsi per tempo, nelle sere in cui vergavo fogli su fogli, ciò non ostante, ravvolta in uno scialle noto, che ella aveva portato fanciulla, voleva dormire con la testa posata sulle mie ginocchia; e mi pareva che da quel caro capo assopito e sognante e da quel cuore, che vegliava anche nel sonno, salissero le immagini più gioconde a colorire la trama de' miei romanzi e delle mie novelle. Vedendo, però, com'ella, a quel modo, dormisse a disagio, chiudevo il mio manoscritto; la prendevo fra le mie braccia ancora assonnata e la coricavo tranquilla.

Però, sebbene nell'animo mio, intenerito al pensiero del nascituro, quelle siffatte parole non istillassero la primitiva amarezza, questa non dormiva sonni profondi nella mia mente; ma la nuova condizione di lei m'obbligava ad una gaiezza anche maggiore di quella ch'io sentissi veramente nell'anima. Ma ella, che vegliava sempre sull'espressione del mio volto, vi aveva, forse, scorto qualche nube, quando io, ritornando con la mente a quelle parole, mi sentiva ingigantire in tutto l'essere quell'amarezza siffatta.

Oh, la vedo bella e fresca come una rosa, la vedo ancora sul suo letto candido! La mano sua posa nelle mie: odo passi frettolosi nella sala... quei passi si avvicinano... È la madre di lei, sono altre donne, che vanno e vengono dalla camera alla cucina, dalle altre stanze alla nostra camera, perchè il nascituro abbia un nido soffice e caldo in quel Decembre freddo, e la madre le cure più pronte ed efficaci.

Che è?..

Un altro essere, in cui veggo specchiato il mio sembiante e le rose della sposa diletta, ha fatto sentir la sua voce: ed ella, che non lascia mai la mia mano, giace, con la testa assopita, sur un cumulo di cuscini. Ma io mi chino su lei, sul giovane ramo che ha dato il suo frutto... ella apre, languidamente, gli occhi e io le mormoro, come in sogno: — Sposa mia, amor mio bello.. *hai amato sempre me solo?*... —

— Non ho mai amato altri che te... tu sei il mio unico amore... lo giuro sul capo del nostro bambino, o Ernesto! — disse la sposa diletta con accento sicuro. Ed or, mentre le mie labbra si posano sulle sue, quasi a baciare il suono di quelle parole, mi sveglio!»

Nella fredda sera invernale, dopo un lungo lavoro, m'ero assopito nella pace del sonno, con la testa posata sulla spalliera del seggiolone — sul quale veglio tante notti per fissare, sulle mute e fredde carte, le fuggevoli immagini dell'arte; mentr'ella, — che non ha mai amato altri che me, — dorme, lontana, nel suo letticciuolo, i suoi cari e profondi sonni di fanciulla.

Luigi Vianello.
(Gigio da Muran)

LA LINGUA

(Continuazione).

L'indomani non uscì. Bruciava. Il medico, chiamato in fretta e in furia dalla Nicoletta tutta in lagrime, avea tentennato la testa, masticando fra' denti una certa parola in *ite* che la vecchia ritta ai pie' del letto non era riuscita ad afferrare. Poi, strappato dal *notes* un foglietto e scarabocchiatevi tre o quattro righe a matita, se n'era andato assicurando la Venturina, che l'avea accompagnato sin giù che, il male non complicandosi, in una ventina di giorni sperava di ridarla in piedi.

Risalendo trovò la Nicoletta che l'aspettava in mezzo al pianerottolo, interrogandola degli occhi.

— Pazienza ci vuole, comare mia.

L'altra fraintese. Corse in cucina, guaendo come una cagna che si veda portar via i piccini. La Venturina la raggiunse:

— Ma no, ma no, forse mi sono spiegata male; volevo dire che è questione di tempo. Una ventina di giorni di letto e addio male.

Si lasciò persuadere. Tornarono tutt'e due in camera.

L'Irene sopita non aveva inteso nulla, nè la mano del dottore sulla fronte, nè i guaiti della mamma in cucina. Sulla bianchezza del cuscino il suo profilo spiccava come se d'ottone.

— E mio compare che ne dice?

La Nicoletta spallucciò.

— Oh! gli uomini! Vanno pei fatti loro gli uomini. Non hanno tempo d'accorgersi di nulla. Le piaghe sono sempre nostre.

— Per me, se dovessi nascere un'altra volta, zoppa ma... coi calzoni.

Nondimeno il babbo appena a casa dal lavoro corse in camera dell'ammalata.

— E così?

Gli rispose appena con un movimento impercettibile delle palpebre, lasciandosi portar via dalla febbre che non le avea mai dato tregua in tutto il giorno, malgrado le polverine che le avea prescritto il medico e che la Venturina, mettendovi su la punta della lingua, avea battezzate per chinino.

— È amara che intossica....

Verso sera la temperatura s'abbassò. Schiuse gli occhi, poi levando le braccia porse una mano alla mamma e l'altra alla *santola*, mormorando in modo da essere appena intesa:

— Quanto male!

— Fa niente, fa niente; ringrazia la Madonna, po-

teva succederti peggio. Appena cessa la febbre è finita; andiamo a Mestre. Non è vero, comare, che andiamo a Mestre?

La Nicoletta assentiva del capo, certa che non sarebbe riuscita a proferir una sillaba senza dar in singhozzi.

Povera *piccola*, povera *piccola!* Gliel'avevano cambiata. Così gialla!

Un momento l'Irene origliò. L'era parso di sentir Vittorio ricamar sull'armonica una variazione.

Nulla. Solo il ciaramellio solito della *corte*, ma un ciaramellio spezzato e sommesso, pieno di silenzi. Cercò di cogliere qualche parola. Inutile. Ciarlavano così piano! Più tardi soltanto, tenendo l'orecchio a pennello, sentì la Tonina alzar la voce, inquietandosi:

— Le posature di caffè, sora sì, le posature di caffè. E che grascia! averne! Venga a veder le mie viole, venga. Così grosse!

Non s'irritava mai altro che quando osavano metter in dubbio le sue cognizioni di floricoltura o la rigogliosità delle sue viole. La Venturina approvò.

— Le ho viste io; ha ragione, una bellezza! garofani effettivi! Cinque lire avrebbe potuto toccar l'anno scorso d'una pianta di rose.

Fingeva d'interessarsi all'argomento, ma tanto per distrar la *piccola* e non lasciarla pensar a niente. Ne avea tanto bisogno, poveretta!

La Nicoletta taceva sempre, come se non udisse nulla. Infatti non avea orecchi che pel tic-tac del grosso orologio di nichel che s'era fatto lasciar giù dal marito per regolarsi sull'ora, paurosa di trovarsi a ritardar di cinque minuti quelle benedette cartine ch'erano un supplizio.

— Così amare, così amare! Non posso mandarle giù, te lo giuro, mi si fermano qua, vedi.

— Via, via fa un piacere alla *santola* che ti ha voluto sempre tanto bene.

La trattava come una bambina bizzosa, cercando di rabbonirla con ogni sorta di moine.

— Vuoi? ti ci metterò un po' di zucchero... Così... Senti mo ora se non è meglio.

Spalancava la bocca... e giù.

— L'arsenico che hanno dato a nostro Signore....

Alle undici, il babbo essendo tornato, la Venturina se n'andò prendendola pel mento senza dir nulla, ma con una tal espressione d'affetto negli occhi e sulle labbra che l'Irene dovette sorriderle.

— Oh! là, così ti voglio.

Uscendo trovò la *corte* deserta. Le case erano tutte buie; soltanto a una finestra dei Bembo un punto luminoso, forse il sigaro del prete, che si avvivava e si smorzava a intervalli come una lucciola. Nel pepiano della Busetto ronfavano, marito e moglie, come contrabbassi. Vi passò davanti sbozzando una smorfia di sprezzo, poi ascoltato un secondo se per caso la Nicoletta non la richiamasse, infilò l'uscio e disparve....

Levatasi per tempo salì con un pretesto dalla mamma di Vittorio. La trovò che si strigliava.

— Sora Luigia, me lo farebbe un favore?

— A lei? dieci.

— Due o tre cucchiaini di caffè....

Invece, avuto il caffè, non si decideva mai ad andarsene. Finalmente, vedendo comparir Vittorio, dovette aprir la bocca.

— Che gliene pare, eh! di quella povera *piccola?*

— Mo che ha?

— Che ha? a vederla pare itterizia, a vederla; ma ho paura che il male sia più serio di quel che sembri.

Guardando il giovane avea creduto di vederlo impallidir lievemente. Alla domanda della sora Luigia:

— Ma il medico che ne dice?

rincarò:

— Il medico, il medico! Il medico viene, guarda, ti tasta il polso, e se ne va senza aver capito un'acca. Ne san proprio qualche cosa di caldo i medici! Per me... qui è il suo male.

Si segnò dalla parte del cuore picchiandosi come in atto di contrizione.

— Mah! povera *piccola!* così buona!...

Aveva seminato, se n'andò.

In *corte* cominciava il chiasso di tutte le mattine: il marito della Rosa che urlava come un indiavolato minacciando il finimondo perchè nel taschino gli mancavano dieci centesimi, — la *Boccaccio* che strillava perchè il



pane era poco, — la *rossa* che faceva girare rabbiosamente la *singer*, cigolante come una carretta da spazzino, — la Santa che inginocchiata davanti all'uscio spaccava un legno con certi colpi che pareva volesse aprir la terra, — il toscano, l'*avvocato* come si lasciava chiamare, che rileggeva per la terza volta a un vecchietto che lo stava ascoltando a bocca aperta un'istanza a S. E. il Ministro della marina; poi Lolo, il povero bimbo panciuto come un otre e dalle gambine a parentesi, che faceva rotolar il carretto per tutta la *corte*, preceduto da Mimì chicchiriante, come la lettiga del castellano dall'araldo; e su nel tinello dai muri sgorbiati di verde l'Amabile in canto come sempre.

Nell'angolo estremo della *corte* verso il campiello la Gegia Varagnolo, piegata ad angolo retto sul mastello, un angolone, sciacquava con dei movimenti solenni di braccia la camicia d'arlecchino.

Scorgendo la Venturina si drizzò. Aspettò che le passasse davvicino, poi:

— Sora Venturina benedetta!

— Gegia mia!

— E dunque... la *piccola?*

— Punto bene. Ha avuto una febbre ieri che bruciava il letto.

— E che ci sia pericolo, sì?

— Chi lo sa! chi lo sa! Gliene hanno fatte passar troppe. Ed ora le sconta lei per gli altri.

— Eh! sicuro. Tutti i nodi vengono al pettine. Salutatemela.

E una.

La Venturina sali che non capiva nella pelle. Quel male capitato così fra coppa e collo le agevolava il compito in un modo assolutamente insperato. S' era presa una settimana di tempo: non gliene occorreva più tanto. Era il martedì; per la domenica voleva averle tutte dalla sua.

La Nicoletta le si fece innanzi magra d' una magrezza angolosa di vecchia cavalla, la bocca rientrante e gli occhi insonnoliti.

— Comare mia!...

— Che notte?

— Come il giorno ..

Entrarono.

Sentendola arrivare l'Irene aperse un momento gli occhi.

— E così?... meglio?...

La *piccola* negò della testa, leggermente, quasi senza



muoversi, poi si tastò il cranio come per farle comprendere che tutto il suo male stava là.

Faceva un caldo di forno.

— Deve piovere; non è possibile.

La Venturina spalancò la porta per iscambiar l'aria, poi tornò nella stretta del letto, sedendosi accanto alla *piccola*.

— Ohe! comare, se andaste a buttarvi un pochettino?... È in buone mani...

Avea vegliato tutta la notte: accettò.

Rimasero sole, *santola* e figlioccia, guardandosi negli occhi come se avessero un monte di cose a dirsi, in verità non trovando una parola. Avea, sì, la *piccola* una domanda sulla bocca, ma la domanda le restava là, incollata come una seconda pelle.

La Venturina, pur avendola intuita, finse di non accorgersene. Il frutto era ancora troppo acerbo per poterglielo promettere. Si limitò a riferirle tutte le ciarle del mattino, indugiandosi specialmente sui saluti della Varagnolo, nei quali si compiaceva di veder come il preludio d'una vita nuova...

Durante la giornata tornò due o tre volte. La sera si portò del lavoro. Le avrebbe tenuto compagnia sino a mezzanotte per sollevare un po' quella Nicoletta dandole agio a riposarsi.

Diavolo! gli anni si sentono. Anche lei, ohe! dovea camminar per i sessanta.

La Nicoletta le lasciò, l'Irene abbandonata in quel dormiveglia quasi naturale dei momenti buoni, la Venturina sotto il lume, un sottanino in una mano e l' ago nell'altra.

Nella quiete inalterata della cameretta non si sentiva che il singhiozzo quasi impercettibile della fiamma a petrolio e il lieve scatto metallico del bilanciere chiuso nella sua prigione di nichel. I più piccoli rumori della *corte* vi giungevano con una voce propria, ben definita. Tanto che la Venturina avrebbe giurato di distinguere al di là del muro lo scricchiolio della penna dell'*avvocato* sui grandi fogli di carta da istanze. Certo sentiva di fronte la Pina dondolarsi sulla sedia poggiante in terra colle sole due gambe posteriori e più in fondo una delle Bozzao, la Málgari, che impartiva la lezione a un sorianello, forse il più bello di tutto quel loro curioso serraglio di maniache.

L'Irene che avea sempre incollata sulle labbra quella tal domanda del mattino:

— Che vuol dire che non c'è nessuno stasera abbasso? chiese finalmente.

La risposta era facile.

— Piove.

Cadeva infatti un' acquerella silenziosa, quasi un nebbione.

— Fina, ma di quella che bagna.

Tornarono in silenzio.

Tutt'a un tratto l'Irene spalancò gli occhi. La Venturina s'incontrò a guardarla nell'istesso momento.

Non poteva essere che lui; lo sentivano alla mano, al gusto con cui cesellava la frase, all'anima con cui coloriva il motivo.

La *santola* non disse altro che questo:

— La *Carmen*...

Poi stettero a pensare ognuna per conto proprio, la Venturina al modo di affrettare la fine, la *piccola* al motivo che l'avea indotto ad abbandonar la *corte* per la sua cameretta sul tetto.

Che non fosse un atto di protesta contro le birbonate di cui ella si trovava ad essere in quel momento vittima in fondo a un letto?... Ma che, ma che! Pioveva... ecco tutto. Domani, posdomani, sempre, egli sarebbe ritornato laggiù, complice incosciente di tutta la *corte* in quei feroci attentati alla sua felicità.

* * *

L' indomani però non tornò. Egli aveva compreso. La scena dell'ultima sera avea fatto la luce nella sua anima di trasognato.

Soltanto allora egli sentì che forse l'amava. Certo ricordava...

Ricordava una tiepida e diafana mattinata di maggio. Era passato un anno già. L'Irene seduta al rezzo di quella sua vite a pergola, con un cesto di piselli sulle ginocchia, ciangottava come un passero, quasi accompagnando del canto il movimento cadenzato delle dita. Passandole da presso ei le si era piantato ritto dinanzi, coprendola tutta della sua ombra.

La *piccola* avea levato gli occhi sorridendo.

— Mo' sa lei che mi ruba il mio sole?

Vittorio avea continuato a guardarla senza scostarsi d'un passo, imbarazzandola visibilmente. Anzichè rispondere preferì chiedere:

— Potrei aiutare?

— O perchè no? ce n'è ancora!

Avea preso una sedia e le si era messo di fronte ginocchia contro ginocchia, scherzando come un fanciullo invitato ad un giuoco. I baccelli traboccavano da tutte le parti come una cascatella di verde, scompigliati dalle mani di lui che vi s'affondavano a cercarvi i più grossi.

— Si fatica meno, vero?

Ella mostrò di stizzirsi.

— Che disadatto! Ne sgrana uno e me ne butta in terra venti.

Aveano fatto per chinarsi tutti e due contemporaneamente, descrivendo rapidamente delle due teste due parabole uguali. Nel punto d'intersezione delle parabole le teste s'incontrarono picchiando con forza una contro l'altra.

Si rilevarono, lei tutta indolita e rossa come una ciliegia, lui messo di buon umore.

— Oh! una cosa da nulla! Uno scontro di treni... venti morti e trenta feriti.

L'Irene sorrise. Non gli voleva però lasciar riprendere il lavoro.

— Non è per lei, vede bene. Mancò poco non mi mandasse a S. Michele.

Lo diceva con una punta di civetteria che poteva benissimo significare:

— Rimani e ricomincia.

Egli... rimase e ricominciò.

In terra i baccelli aperti, simili a piccole conchiglie verdi, li circondavano come di una zolla cresciuta improvvisamente e in cui i piedi affondavano quasi in un tappeto di peluzzo. Nel cesto le mani lavoravano celeremente, suscitando una pioggia continua e nudrita di grani che cadevano rimbalzando, rotolando, inabissando d'interstizio in interstizio.

Senonchè Vittorio, ch'era stato quieto un momento, fu ripreso dalla mania dei baccelli più grossi. Quelli mostruosi cercava, dalla grossezza di bondola e nel cui interno i grani stavano pigiati, schiacciati, contusi come emigranti di terza classe in un battello in rotta pel Brasile. Trovatili ne rideva da bamboccione, com'era rimasto sin allora.

— Ecco, ecco, veda un po' questo se non somiglia alla Busetto.

Era un baccello nano, dalla rotondità di cilindro e con certe nodosità che potevano anche figurar la testa, le spalle, i fianchi, i polpacci.

L'Irene ne rise come d'una trovata. Allora fu un contagio. Cominciarono a dar la caccia ai più difformi, discervellandosi per affibbiar a ognuno un nome: questo, lungo come un campanile, era la Varagnolo, quest'altro, giallo e rugoso, la Tonina, quest'altro ancora, il più colossale, la Pompea. Ne trovarono uno che somigliava alla Aube, un testone da carnevale piantato sur un corpettino smilzo smilzo, un secondo dritto come se tagliato tutto d'un pezzo e che aveva molto della Santa, un terzo sbilenco da far crepar dalle risa e che battezzarono in coro per la Málgari, una delle Bozzao. Un lavoro continuo delle mani e del cervello. Ma delle mani specialmente.

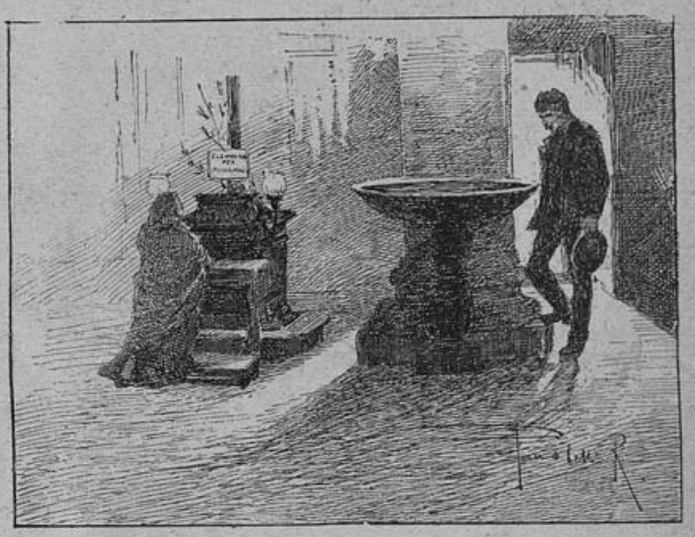
Ah! quelle mani, quelle mani! Manco se avessero avuto degli occhi al posto dell'unghie!

Scendevano sui piselli, vi s'affondavano sino al polso, come nell'acqua verde d'uno stagno, armeggiavano delle dita con una sicurezza e una pratica di piccoli palombari... A un tratto alla superficie del cesto vi fu come un leggero brulichio, quasicchè i piccoli palombari, incontrandosi sott'acqua, si fossero messi a danzar insieme una quadriglia. Un po' alla volta il brulichio si accentuò, si accentuò, si accentuò, divenne maremoto, come se la ritmica e soave quadriglia si fosse mutata a poco a poco in una diabolica tarantella... finchè rifiniti i piccoli palombari risalirono improvvisamente alla superficie, senza guardarsi in faccia come se manco si fossero mai conosciuti.

Ricordava...

E la notte l'imagine dell'Irene, irresistibile nella biondezza dei capelli e nella finezza dei contorni, sorse per la prima volta a popolare i suoi sogni di ventenne.

Allora, illuminato improvvisamente da quell'alba d'amore, per cui non v'era più angolo della sua esistenza che potesse sottrarsi alla luce, indovinò tutto: quella guerra della *corte*, guerra lunga e feroce combattuta a colpi di lingua contro una povera anima inerme, quell'odio implacabile della Busetto che avea troppi debiti di riconoscenza per poter perdonare, quell'ossessione dell'Amabile alla caccia del marito, e finalmente quel sacrificio della Venturina che rinunciava alla quiete della



sua casetta per cimentarsi a combattere quella marea crescente, paurosa di vederne travolta a morte la sua *piccola*.

S'indugiò in quest'ultima evocazione che accendeva intorno al capo della vecchietta come un'aureola di santità, e cercando un'altra figura cui poterla paragonare non vi trovò che quella della mamma, anche lei così buona e così schiva di chiacchiere da ridursi a campar tutte le ventiquattr'ore, chiusa lassù, come una maniaca, non trovando forse più nel mondo presente il suo bel mondo passato, mondo di amicizie senza tradimenti e di gioie senza nubi...

Svegliandosi il suo piano gli splendeva così netto al pensiero che non osò mutarci una linea.

Attese dalla finestra che la Venturina uscisse per recarsi come tutte le mattine alla Messa, poi discese anche lui. La raggiunse inginocchiata a pochi passi dalla pila, i gomiti appoggiati ad uno sgabello e la testa fra palme, che pregava fervidamente, quasi estatica, sotto il sole, che, filtrando attraverso le tende rosse come attraverso un velo di sangue, diffondeva per tutta la chiesa una miriade d'atomi purpurei.

Aspettò, mutò, immobile, con sulla fronte e negli occhi un'impronta maschia, nuova in lui sempre così bam-

boccione da appendersi dieci volte al giorno al collo della mamma come una fanciulla; poi quando vide la Venturina segnarsi, le si fece incontro senz'altro, risolutamente, come chi ha fretta di giungere.

La vecchietta non ne stupì. Sapeva che tosto o tardi avrebbe dovuto venir a lei. Affrettava? Tanto meglio.

L'aiutò.

— Oh! oh! anche tu qui, monello?

Se l'era veduto crescere disotto agli occhi come un figliuolo. Perchè avrebbe dovuto darle soggezione ora? Cominciava a metter baffi, è vero, ma ce ne voleva ancora per arrivar ai baffi alla Vittorio Emanuele, i soli che, secondo lei, dessero a uno il diritto di credersi uomo.

— Forse che il cacciatore fa la posta a qualche tortorella?

Vittorio negò recisamente con un movimento brusco delle spalle e del capo. Le afferrò la mano vigorosamente, poi con voce ferma, come uno che giuochi la sua prima ed ultima carta:

— Come sta?

La Venturina mostrò di non capire.

— Chi?

Vittorio non trovò di meglio che di evocarla pel nomignolo tanto caro alla *santola*:

— Chi?... la *piccola*.

C'era. Tuttavia lo volle ancora più schiavo. Levò un momento gli occhi verso il sole, poi non disse altro che questo:

— Male.

Vittorio impallidì, colpito al cuore. Non s'era accorto d'amarla che da poche ore, ed ecco che ella gli sfuggiva forse per sempre, come una stella filante, non lasciando dietro di sè per la notte fonda dell'anima che una scia infuocata di sogni. Salutò e fuggì.

A sera l'abbordò un'altra volta.

La stessa domanda.

— Come sta?

L'identica risposta:

— Male....

Ne impazziva, dominato tanto più tenacemente dall'amore in quanto l'amore era rimasto a lungo latente.

La notte la sognò immobile e fredda sotto una coltre di rose che partendo dal guanciale, bianco d'una bianchezza insostenibile, le scendeva giù verso i piedi, livellandola tutta come farebbe di una statua caduta al suolo una bufera di neve. Da tramontana soffiava un vento umido e impetuoso che sfogliava le rose facendone turbinar i petali come una ridda di farfalle. A un tratto gli parve di sentire come un lamento uscir di sotto alla coltre. Viveva... viveva...

Fece per balzar di letto...

Era giorno fatto. Si precipitò alla finestra, guardò giù nella *corte* in direzione della pergola... La stessa quiete della sera precedente. Non un grido, non un singulto, quando nulla è più rumoroso della morte.

Volle farla finita. Erano le sei. La Venturina non doveva essere ancora uscita. Si vestì in fretta e corse a mettersi in vedetta accanto alla pila, in ognuno che scostava la tenda credendo di ravvisarla.

Appena la scorse, non le lasciò neppur il tempo di segnarsi.

— Come sta?

Era pallido, gli occhi lustri come chi non aspetta che una parola per iscoppiar in lagrime.

La Venturina impietosita non ebbe il coraggio di mentire. Lo volle però confesso:

— Bellina questa caccia che mi dài per tutti i buchi! O che ti fa a te che ella stia bene o male? Forse che ne sei cotto?

Egli non trovò fra tutti i vocaboli conosciuti che una sillaba, una sola, e gliela disse:

— Sì.

— Sul serio?

Vittorio si portò una mano al cuore e ripetè un'altra volta:

— Come sta?

— Meglio... cioè non peggio...

(Continua) 72 E. Paoletti.

Fra i libri.

Amilcare Lauria. *I quattro del molo.* — Roma, Voghera, edit. 1895.

Eravamo avvezzi al convenzionale. Le lagrime si alternavano alle prediche ed un vieto sentimentalismo imperava nei libri per i bambini. Primo il Capuana ruppe il cerchio dandoci qualcosa di naturale e di vivo con quei volumi di *Fiabe* che restano a deliziare il nostro mondo infantile. Il Lauria ha voluto fare un passo innanzi: dalle *fiabe* è salito al *romanzo*. Ha portato nell'opera delle qualità notevoli. Una grande serenità di raccontatore è per tutte le pagine, un sottil rivolo di umorismo serpeggia fra rigo e rigo, ravviva la trama del libro, le figure di quei tre birichini che vanno da Napoli a Ginevra, accompagnati soltanto da un cane, il loro fedele *Saltarello*, e passano attraverso un mondo d'avventure, superando tutti i pericoli, vincendo tutte le difficoltà. Sopra tutto il libro è *vero*, direi quasi vissuto. Il Lauria ha voluto discendere dal regno della fantasia dove avean fatto molte scorribande i suoi compagni d'arte, ed è entrato nel mondo d'ogni giorno, ritraendo il suo piccolo ambiente con la penna di un romanziere realista. Un fanciullo, diceva Platone, è più vizioso di tutte le bestie: il Lauria ha dato, senza volerlo e forse senza saperlo, una smentita al filosofo greco. Ed io ho seguito con simpatia i *Quattro del molo* nella loro lunga e coraggiosa peregrinazione.

GIUOCHI.

Sciarada

In cambio del tuo *primo*, o vergin cara
io ti fo dono del *secondo* mio.
Sarem felici?... Oh! la parola amara
del *terzo* sempre mi risparmi Iddio
Un connubio felice, è però vero,
si può chiamar col nome dell'*intero*.

Rebus Monoverbo I.

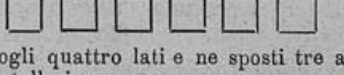
VVV so

Rebus Monoverbo II.

e e e e e e e e e e
e e e e e e e e e e
e e e e e e e e e e
e e e e e e e e e e

na

Giuoco chinese.



Se togli quattro lati e ne sposti tre avrai una costellazione.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada. — **Internazionale.**
Rebus monoverbo 1.° — **Infedeli.**
» » 2.° — **Sottostare.**
Rebus. — **Innanzi alla legge ognuno è eguale.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott. Fr. Vallardi, Corso Magenta, 48, Milano. Strazza Pietro,

DIZIONARIO DI PEDAGOGIA

ILLUSTRATO

diretto dai prof. A. MARTINAZZOLI e L. CREDARO

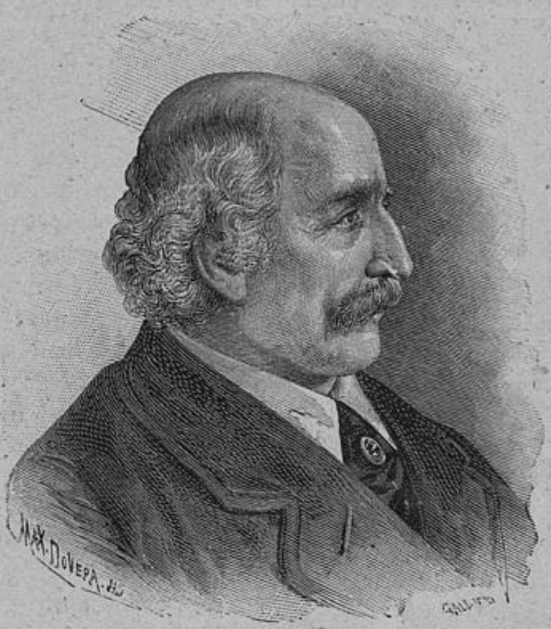
Collaboratori i più distinti cultori delle discipline pedagogiche in Italia

L'importanza, che gli studi pedagogici vanno acquistando in Italia e fuori, ci ha suggerito di imprendere la pubblicazione di un **Dizionario illustrato di Pedagogia**, affidandone la direzione al Dott. Antonio Martinazzoli, professore di filosofia al R. Liceo Beccaria e libero docente di pedagogia alla R. Accademia scientifico letteraria di Milano, e al Dott. Luigi Credaro, già professore di pedagogia al R. Istituto superiore di Magistero femminile in Roma ed ora di Storia della filosofia e direttore delle conferenze di didattica generale nella R. Università di Pavia. Questi due egregi cultori delle discipline pedagogiche si sono associati molti e valenti collaboratori, professori d'università, di scuole secondarie e normali, funzionari dell'amministrazione scolastica centrale e provinciale, capi istituto, direttori didattici e maestri di scuole elementari, medici e scrittori di pregio.

Scopi del **Dizionario** sono: 1.° offrire agl'insegnanti di ogni grado, ai genitori, e a tutti coloro che si occupano di educazione, un libro, dal quale essi possano attingere con prontezza consigli e aiuti nell'esercitare il loro difficile ministerio; 2.° rendere note le principali istituzioni educative delle maggiori nazioni civili e dell'Italia in modo particolare.

Buona parte del **Dizionario** sarà quindi occupata dalla storia della scuola di ogni genere, dei pedagogisti, non esclusi i viventi e delle loro dottrine; e l'esposizione sarà fatta colla maggiore obbiettività possibile, in modo che tutti gli indirizzi educativi siano equamente e imparzialmente considerati. Nei pochi articoli d'indole teorica si discuteranno con sobrietà i più gravi problemi educativi e le quistioni, che interessano il nostro tempo, evitando tutto ciò che non possa recare utilità pratica all'educatore e che concerna più propriamente la filosofia che la pedagogia. La quale ormai è tempo che anche in Italia si costituisca libera e autonoma, sottraendosi alla supremazia che i filosofi vorrebbero su essa esercitare, considerandola una provincia soggetta da governare a loro arbitrio.

Degli argomenti più importanti e degli autori di maggiore merito si daranno notizie bibliografiche, per comodo di coloro che volessero approfondire lo studio, e per fare conoscere alcune pubblicazioni italiane o straniere, le quali potrebbero scuotere finalmente dal sonno pedagogico la nostra nazione, dove non solamente i genitori, ma anche i pubblici insegnanti in generale s'avvisano di poter educare con buona riuscita la nuova generazione senza i suggerimenti dei pedagogisti. Ci compiacciamo tuttavia di osservare che l'esperienza fa sì che ogni giorno vada diminuendo il numero di coloro che hanno cieca fede nei metodi suggeriti dalla natura; e crescendo il numero di coloro che dinanzi alla grande responsabilità che assumono sentono il dovere di confrontare le proprie idee sulla educazione con quelle di uomini che consumarono la loro vita negli istituti e negli studi pedagogici, a fine di potere, senza rinunciare ai propri convincimenti, prendere dalle teorie altrui quello che pare buono e compiere il proprio mandato con maggior efficacia e minore fatica. E per questo ci pare venuto il tempo che anche l'Italia debba avere, come le altre grandi nazioni, un **Dizionario di Pedagogia**, conveniente ai suoi bisogni e proporzionato al grado suo di cultura.



Carlo Cattaneo.

Questa opera non è propriamente una raccolta di vocaboli e di definizioni attinenti alla pedagogia, sì una serie di monografie, di lunghezza varia, sui nomi e sulle questioni che la pedagogia concernono. Ogni monografia è scritta da persona di speciale competenza, la quale si sottoscrive e si rende responsabile delle proprie opinioni in faccia al pubblico. La Direzione fissa le norme generali, a cui debbono attenersi i Collaboratori, affinchè l'opera presenti, in mezzo alla varietà delle idee, moti e tendenze pedagogiche che caratterizzano il nostro tempo, una certa unità nella distribuzione delle parti e nel metodo. Che se questa unità, propria del trattato logicamente ordinato, si potrà raggiungere solamente in parte, pensiamo essere ciò largamente compensato dalla facilità della ricerca procurata dall'ordine alfabetico del dizionario.

Le illustrazioni intercalate nel testo renderanno nelle famiglie la lettura dell'opera più gradita e agevoleranno l'intelligenza di certe teorie.

L'opera consterà di **2** *vol. in-8 a due colonne di circa* **1200** *pag. ciascuno, riccamente illustrati*

Si pubblica a fascicoli di 40 pagine — Ogni fascicolo - Lire **UNA**.

G. GAROLLO

Professore nel R. Istituto tecnico di Milano

UNO SGUARDO ALLA TERRA

GEOGRAFIA POPOLARE

Saranno due eleganti Volumi in 4 gr. di complessive pagine 1500 splendidamente illustrati

Volume Primo L' EUROPA (Compiuto).

Un volume in-4 grande di pagine 714 corredato di 300 scelte illustrazioni e legato in tela impresso in oro.

In corso di stampa il volume II comprendente:

L'ASIA, L'AFRICA, L'AMERICA, L'OCEANIA E LE REGIONI POLARI

con un' appendice che tratterà la **geografia biologica** *nonchè la* **storia** *delle* **principali scoperte geografiche**

Sarà un volume in-4 grande di circa 600 pagine riccamente illustrato

Cent. 50 cadauna — **Si pubblica a dispense di 16 pagine** — cadauna **Cent. 50**

Dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.

DOTT. V. VITALI

Il Calorico

È questa un'operetta compilata in forma piana e chiarissima, ove son raccolti tutte le definizioni e i fenomeni fisici del calorico con dimostrazioni ed esperienze scelte fra le più atte ad illustrare la teoria. Finisce con uno studio sull'energia fisica e psichica, esposto nel modo più razionale e moderno.

Acustica fisica

Questo volumetto intende ad esporre le teorie dei movimenti, che originano il suono, i quali propriamente costituiscono l'*acustica fisica*. L'autore tratta la materia con la massima semplicità e si occupa dell'organo dell'udito quel tanto che basta per far comprendere in qual modo le vibrazioni esterne si trasformano in interne.

Ogni volume di circa 150 pagine rilegato in tela
Lire 1, 50.

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano

Anno I. - 1896. NUM. 4. - Gennaio, 26

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

V. Cottafavi. **A Caprera.** — Emma Boghen Conigliani. **Babbo Ambrogio.** — Carlo Reale. **Il piccolo prodigio.** — Luigi Vianello (Gigio da Muran). **Come vero.** — E. Paoletti. **La lingua** (*continuazione*). — **Fra i libri.** (Amilcare Lauria. *I quattro del Molo*). — **Giuochi.**

L. GAMBARI
Professore nel R. Istituto Tecnico P. Sarpi a Venezia

ESSENZE PROFUMI E PROFUMERIE

Indice dei Capitoli.

Caratteri fisici delle Essenze. — Composizione chimica delle Essenze. Origine, varia intensità e dosatura delle Essenze. Sostanze impiegate per l'estrazione delle Essenze. — Estrazione degli aromi e delle Essenze. Falsificazione delle Essenze. — Materie aromatiche usate nella profumeria. Essenze. — Essenze artificiali. — Preparati diversi di profumeria.

Un eleg. volume in-16 di pagine 108 con 12 incisioni interc. nel testo e legato in tela,
Lire 1, 50.

Seconda edizione.

CARTA DELL'ABISSINIA
e dei
POSSEDIMENTI ITALIANI

riprodotta su quella recentissima
di Hermann Habenicth *pubblicata da* Justus Perthes, Ghota
(Scala 1 : 4. 000. 000).

CARTA DELL'HARAR

redatta dal Capitano
M. CAMPERIO
colle più recenti scoperte di **Pautischkle, Sacconi**, ecc.
coll'itinerario della IV sped. della Società africana
Comand. dal Conte PORRO.
Prezzo: Lire **UNA.** *cadauna.*

Dirigere comm. alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano

VITTORIO VECCHI
(JACK LA BOLINA)

LA MARINA MILITARE

Tanto l'argomento preso a trattare ed esposto con chiarezza quanto le osservazioni dovute alla competenza ben riconosciuta dell'Autore formano di questo volumetto una guida preziosa anche per chi è estraneo alle cose della nostra marina da guerra. L'operetta è divisa in dieci capitoli, e si chiude molto opportunamente con un breve studio sulla forza relativa delle armate nell'ordine puramente fisico e sulla relativa forza nell'ordine morale ed intellettuale.

Un vol. in-16 di pag. 185 con 73 inc. e rilegato in tela,
Lire 2. —

Dirigersi alla Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi.

Da vendersi, a prezzo da convenirsi,

GRAZIOSO VILLINO

posto in *S. Domenico di Fiesole* a pochi Chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. — Posizione saluberrima e ricercatissima.

8 locali con annesso giardino

Per trattative rivolgersi al Sig. F. MANSUETO, Firenze, Via Alfani, 41.

.... BERENICE

Il Peccatore è ADAMO o EVA?

Volume di 130 pag. L. 1.

Casa Edit. Dr. F. Vallardi - Milano

Contabilità Agraria

Libro dedicato particolarmente alle Scuole pratiche e speciali d'Agricoltura **di G. LONGHI**

Un elegante volume in-16 di circa 200 pagine e rilegato in tela, **L. 2, 50.**